

**INTERVENTO AL CONVEGNO SU MAFIA E POLITICA  
IN OCCASIONE DEL 13° ANNIVERSARIO DELL'OMICIDIO DI BEPPE ALFANO**

**Barcellona P.G. 7 gennaio 2006**

Vorrei iniziare questo mio intervento proprio da Sonia leggendovi una frase della significativa sua riflessione riportata nel mio libro “Solidarietà ad personam – le vittime scelte”. Sonia scrive che *una volta giunti tra gli scranni di sala d’Ercole, la stragrande maggioranza di coloro che fanno parte del più antico parlamento “l’A.R.S.” dimentica le tante promesse illustrate nei comizi logorroici di campagna elettorale ... (dimentica le promesse) si, ma fino ad un certo punto ... perché certamente “gli eletti” non possono dimenticare, o non glielo fanno dimenticare, le altre promesse, quelle non pubbliche, quelle fatte in camera caritatis ad amici e parenti, o peggio ...”.*

Sonia usa parole diverse ma nella sostanza riprende un ragionamento che, durante una trasmissione televisiva dell'aprile del 1991, espresse Libero Grassi. Considerazioni che mi piace riproporre alla vostra memoria.

Libero Grassi sosteneva la diretta relazione esistente tra la qualità del consenso elettorale e la qualità della politica. Ossia, se il consenso elettorale è frutto di accordi con la mafia, di clientelismo, di interessi di lobby di potere, la politica che ne consegue non può che essere soggiogata a quegli accordi e a quegli interessi e non certo rivolta agli interessi della collettività e, più in particolare, agli interessi delle categorie più deboli.

Insomma, prima ancora di mettere a confronto ideologie e proposte di governo per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia, occorrerebbe occuparsi di quali siano le vere forze in campo e quali siano i sistemi effettivi di costruzione della classe politica e dirigente.

Una analisi tanto lucida quanto spietata per le nostre coscienze se quattordici anni dopo siamo ancora qui a parlare dei rapporti mafia-politica senza aver fatto alcun vero passo in avanti in questo ambito. La questione morale è ancora una questione totalmente irrisolta. E si abbia il coraggio di dirlo: è una questione irrisolta per tutti. In qualunque paese “civile” buona parte dell'attuale classe politica non avrebbe spazio per esistere.



Certo con pesi e responsabilità diverse. Ma di errori anche gravi ne abbiamo visto e dovuto sopportare tanti.

Ricorderete senz'altro che all'indomani del barbaro omicidio di Libero Grassi, durante un'altra storica trasmissione televisiva, in diretta dal teatro Politeama di Palermo, un giovane politico siciliano volle intervenire per dichiarare che quella trasmissione stava facendo più danno all'immagine della Sicilia di quanto ne avesse fatto in dieci anni la mafia.

Io penso che quel politico non avrebbe mai dovuto arrivare lì dov'è, a rappresentare la Sicilia e i siciliani, ma penso anche che non avrebbe mai dovuto assumere neanche l'incarico di assessore di un governo di centro-sinistra.

Cedimenti sul campo della morale non possono e non debbono mai più essere tollerati, perché nulla può giustificare tali scelte.

Aver confuso il piano morale con il piano giudiziario è uno dei grandi errori commessi da tanti che hanno inteso delegare alla magistratura il compito di lavatrice della politica.

Servono, invece, scelte eticamente e moralmente coerenti.

Per la politica siciliana non basta tenere comportamenti non perseguibili penalmente. Occorre assumere impegni precisi e assolutamente non derogabili sul piano dell'etica, per ridare dignità e credibilità alle istituzioni.

Occorre, insomma, un'altra politica.

Per combattere i rapporti criminogeni tra mafia, politica e affari non basta l'azione repressiva, seppur importante, della magistratura e delle forze dell'ordine così come non basta promuovere lo sviluppo economico e sociale.

Occorre prioritariamente una nuova politica che promuova la partecipazione e il controllo democratico. In altri termini occorre riqualificare il consenso politico attraverso la realizzazione di forme pubbliche e trasparenti di partecipazione e di controllo. Che inibiscano l'azione dei comitati d'affari mafiosi, tanto nei partiti quanto nelle istituzioni.

Così come, rappresenta un elemento insostituibile nella lotta alla mafia, la legge sulla confisca dei beni. Legge che andrebbe accompagnata da altre norme che promuovano l'uso sociale di beni confiscati.

Ed ancora, assume un ruolo fondamentale per combattere le mafie la promozione della cultura della legalità, intesa anche come promozione alla partecipazione attiva dei cittadini.

Un ulteriore contributo alla lotta alla mafia può ancora essere rappresentato da azioni di nonviolenza attiva. Parlare alle coscienze non è mai un errore. Riuscire a spezzare la catena riproduttiva della mafia attraverso percorsi di dissociazione dalla mafia e di inclusione sociale alla legalità può contribuire fortemente alla riduzione del senso di sicurezza delle famiglie mafiose.

Pensate agli effetti devastanti che produrrebbero 10 o 100 figli di mafia che, anziché accettare il loro destino di futuri uomini d'onore, vanno come Peppino Impastato ad urlare dai microfoni di una radio che la **mafia è una montagna di merda**.

In questo ambito troppo poco si è fatto e, invece, credo che tanto si possa e si debba fare.

Ma, per tornare, alle responsabilità proprie della politica, vorrei ora affrontare il tema della cosiddetta legislazione antimafia, o più propriamente della legislazione a sostegno delle vittime della mafia e dei reati, come racket ed usura, propri della mafia.

Con questo libro (Solidarietà ad personam – Le vittime scelte) ho descritto l'indecenza di quanto realizzato in questa legislatura da un governo regionale e da un parlamento che non hanno graziato neanche questo settore. Ben ventuno norme, quasi tutte ad personam, approvate in questa legislatura per elargire a destra e a manca i benefici della legge 20. Senza alcun senso di giustizia e di equità sociale. Con eccezioni ed estensioni che hanno snaturato le finalità della legge e che hanno di fatto creato una sorta di classifica, con vittime di serie A, di serie B, di serie C.

Per non parlare dello spreco di risorse che si sta facendo delle enormi risorse appostate per la misura del POR Sicilia destinata alla lotta al racket e all'usura.

Le attenzioni promesse dal Presidente Cuffaro su questi temi sono state più che disattese a partire dalla promessa fatta pubblicamente, proprio a Sonia Alfano, sulle pagine dei giornali, per una verifica normativa mai svolta, e per finire col suo totale disinteresse circa il concreto utilizzo delle risorse in favore delle vittime del racket e dell'usura.

Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità. Un governo che non mostra rispetto per il sacrificio delle vittime della mafia e per il dolore dei loro familiari è un governo che perde il suo diritto ad esistere. E mi riferisco, in questo caso, anche al governo nazionale e alla legge 206 del 2004

che ha migliorato i benefici economici dei soli familiari delle vittime del terrorismo, discriminando così i familiari delle vittime del dovere e della criminalità organizzata.

Ben altro occorrerebbe a partire dal recepimento delle direttive europee in materia di tutela, sostegno e assistenza delle vittime di reato. Cosa che ripetiamo ormai da anni senza trovare alcun riscontro.

La complessità delle diverse realtà locali, dei modi di coercizione che la mafia utilizza, necessitano di risposte ben più coraggiose da parte delle istituzioni e della società civile. Non basta il sostegno economico alle vittime, non bastano i protocolli di legalità, non bastano leggi disarmoniche ed incoerenti, non bastano azioni, seppur meritevoli, di singoli.

Serve una strategia complessiva di lotta alla criminalità organizzata che riconosca a ciascuno un ruolo attivo e, quindi, una responsabilità. Le istituzioni e le amministrazioni pubbliche, i partiti, le associazioni, i sindacati, le banche, i professionisti, gli imprenditori, i cittadini. Serve una informazione libera ed indipendente come quella di Beppe Alfano.

E vado a concludere.

Spesso le vittime della mafia vengono ricordate più per il loro sacrificio ultimo, per l'atrocità della loro fine, piuttosto che per quello che avevano detto e fatto.

Si finisce spesso per ricordare nomi e date, luoghi e simboli, piuttosto che la vita, l'impegno, il coraggio, la coerenza delle vittime.

Spesso si riconosce il loro eroismo soltanto dopo che sono stati ammazzati, a volte perfino dopo molti anni perché prima vanno sconfitti i tentativi di depistaggio e le connivenze.

Ma Beppe Alfano come Mario Francese, Peppino Impastato, Giuseppe Fava, Mauro Rostagno e gli altri giornalisti, e tutte le altre vittime della mafia, erano eroi già da prima. Lo erano diventanti quando avevano scelto di contrastare la mafia "a prescindere", non aspettando né lo Stato né gli altri per denunciare la mafia, e più spesso i mafiosi e le loro connivenze.

Se così è, allora non basta ricordare i morti di mafia come un insieme di icone eroiche a cui intestare una strada o dedicare un monumento.

Non serve a questa terra una classe dirigente capace di onorare ipocritamente i morti ammazzati dalla mafia solo perché i morti, in quanto morti, non possono fare più antimafia.

Il modo più adeguato per ricordare le vittime della mafia è senz'altro quello di recuperare alla memoria il loro esempio perché questo possa continuare a camminare sulle nostre gambe.

Penso ad un'antimafia che non sia una enciclopedia della memoria ma più propriamente un manuale di vita da cui trarre idee e coraggio giorno per giorno.

Voglio dire, insomma, che non basta parlar bene di Beppe Alfano, ricordarne la data e il luogo del suo omicidio, intestargli una strada o una piazza. Serve far nostro e promuovere negli altri il suo desiderio di verità e di giustizia.

Grazie.

*Salvatore Cernigliaro*